

Una donna si dà fuoco per protesta
 I militari accolti dal grido:
 siete peggio dei nazisti

Anche il premier parla del suo dolore ma assicura: in Cisgiordania la colonizzazione continua

Gaza, la resa fra insulti e lacrime

Lo sgombero forzato continua. Piangono anche i soldati che cacciano dalle case altri ebrei
 Un colono della Cisgiordania spara e uccide quattro palestinesi. Sharon: è terrorismo ebraico

di Umberto De Giovannangeli inviato a Kissufim

UN «CIMITERO» DI PNEUMATICI accoglie l'esercito di Ariel Sharon. A erigerlo sono gli irriducibili di Eretz Israel, asserragliati all'interno di Nevè Dekalim, la «capitale» del Gush Katif, il blocco di insediamenti da evacuare nel sud della Striscia di Gaza. È l'alba

quando undicimila soldati e poliziotti israeliani superano il valico di Kissufim e fanno irruzione nelle aree da sgomberare. I soldati avanzano a fatica, circondati da decine di «ragazzi delle colline», i duri del movimento anti-ritiro. Più che la pressione fisica, è quella psicologica che rende incerto l'avanzare dei soldati. «Perché ci sta cacciando dalla nostra casa? Perché vuoi consegnarla ai terroristi che hanno ucciso il mio fratello?», urla una giovane «arancione» in faccia ad un suo coetaneo in divisa. Le strade presidiate da centinaia di agenti e militari; i coloni che hanno scelto la resistenza passiva, chiusi nelle loro abitazioni; gli «arancioni» che premono senza però cercare ancora il contatto fisico: questa è Nevè Dekalim alle prime luci del mattino nel «giorno della verità». Trecento coloni si riuniscono in preghiera nella sinagoga yemenita della comunità. Alcune centinaia di infiltrati, responsabili degli incidenti di questi giorni, si trincerano in altre sinagoghe di Nevè Dekalim.

Ma ciò che colpisce ed emoziona di più è il silenzio irreale che avvolge le piazze, le strade un tempo animate e festosamente chiosose del «paradiso» del Gush Katif. È il silenzio di un'«oasi delle palme» (Nevè Dekalim in ebraico) che si spegne. Che muore. Quel silenzio viene squarciato dalle grida degli oltranzisti. Contro i soldati piove di tutto: uova, sassi, barattoli di vernice. Gruppi di «arancioni» cominciano a incendiare copertoni e cassonetti e copertoni dell'immondizia. I soldati non reagiscono. In questa fase il loro compito è quello di passare di casa in casa per spingere i coloni rimasti a lasciare. Le lacrime uniscono i due fronti. Le lacrime e la disperazione

Un gruppo di oltranzisti asserragliati in una sinagoga ha minacciato di farsi esplodere

zione della famiglia Klein, Moshe, Dalia e i loro sei figli, costretti a lasciare la casa in cui, dice Moshe, «sono nati tutti i miei bambini». E le lacrime del giovane caporale Yoni Herzl i cui genitori vivono in un'altra colonia, Ariel, in Cisgiordania: «Ho imparato da loro - afferma - cosa significhi costruirsi da zero non una casa o un lavoro, ma una vita». Ma nella «trincea» di Nevè Dekalim non c'è tempo per piangere. L'evacuazione condotta da 4mila soldati e poliziotti deve andare avanti. Come nei piani. Nella mattinata vengono fermati ed espulsi oltre 60 «arancioni». Col passare delle ore, gli animi si surriscaldano. «Vi comportate come nazisti», viene urlato da più parti all'indirizzo dei soldati israeliani. «Anzi, siete peggio dei nazisti, perché prima pensavamo fosse nostri fratelli». I soldati, tanti i militari di leva, per lo più tra i 18 e i 20 anni, hanno avuto ordine di non replicare. Ingoiano le offese impassibili, qualcuno ha gli occhi lucidi di lacrime. Ci sono

spintoni, un inizio di rissa. «Va bene, mi arrendo - urla un giovane colono - aguzzini, mandatemi pure ai forni crematori». Sul marciapiedi osservano la scena alcune persone anziane. Sul petto mostrano la stella di Davide, color arancione. Si sentono perseguitati, come all'epoca della Shoah. Una quindicina di giovani estremisti, aderenti ad una setta ultraortodossa basata a New York, si barricano in un rifugio antiaereo e minacciano di compiere un suicidio collettivo. Proposito sventato prontamente dalle forze di sicurezza che irrompono nel rifugio, bloccano i quindici oltranzisti e li caricano su un autobus. Quella a cui assistiamo è la resa di Nevè Dekalim. Nel pomeriggio ad essere sgomberato è uno dei collegi rabbinici della «capitale» delle colonie della Striscia, e 120 studenti hanno accettato di salire sugli autobus dell'esercito e di lasciare l'insediamento. L'evacuazione arriva dopo un negoziato fra il rabbino Tal, direttore della scuola religiosa, e i rappresentanti dell'esercito.

Al valico di Kissufim è un susseguirsi ininterrotto di pulmini e auto stipate di persone e di scatoloni imbustati che lasciano gli insediamenti, mentre, in direzione opposta, colonne di bulldozer e gru dell'esercito si avviano verso le colonie da sgomberare. Nei campi circostanti la polizia blocca centinaia di «arancioni» che cercano di entrare nella Striscia per dare man forte. Scatta la resistenza passiva: decine di giovani, poco più che adolescenti, si sdraiano in terra e ostruiscono con i loro corpi la strada di passaggio tra Kissufim e la Striscia. I poliziotti li prendono di peso e li caricano su un pullman, uno dei tanti che vediamo transitare al valico con a bordo gli «arancioni» espulsi, oltre trecento nella sola mattinata. Un'auto privata si ferma. L'autista, Meir Molem, si ferma a parlare con i giornalisti. «Abbiamo perso tutto, il lavoro, la casa, la nostra dignità - dice -. La nostra vita è stata distrutta». È un torrente in piena, il signor Molem: «Quello che stanno compiendo - denuncia - è il più grande crimine contro il popolo ebraico commesso dalla distruzione del secondo Tempio. È la vittoria di Hamas, di Hezbollah, dei gruppi terroristici nemici del popolo ebraico e del dittatore (Sharon, ndr) che è stato il mandante di questa pulizia etnica». Cosa farete ora, chiediamo. A rispondere è Dora, la moglie: «Per dieci giorni - saremo ospitati in un albergo a Gerusalemme. Poi finiremo sulla strada...». Mentre parliamo, la radio militare dà notizia di una donna che si è data fuoco per protesta in una manifestazione vicino alla cittadina di Netivot, ad alcune decine di chilometri dalla Striscia di Gaza.

È una colona sessantenne proveniente dalla Cisgiordania, ha riportato ustioni sul 60% del corpo. Oltre a Nevè Dekalim, le operazioni di sgombero hanno avuto inizio, e in serata si sono concluse, anche a Morag, Bedolah, Tal Katifa e Kerem Atzmona. A Gerusalemme il premier Ariel Sharon, al termine di un incontro con il capo dello Stato Moshe Katzav, si dice profondamente scosso dalle immagini trasmesse in diretta dalla Tv israeliana: «Quando si vedono quelle famiglie in lacrime, quei poliziotti in lacrime - ammette - è impossibile non piangere». Quel ritiro non significa però una inversione radicale della politica del premier: la colonizzazione ebraica in Cisgiordania conti-



Madre e figlia si allontanano in lacrime dalla colonia di Nevè Dekalim. Foto di Ronen Zvulun/Reuters

nerà, assicura Sharon. L'ultimo messaggio è rivolto agli oltranzisti infiltratisi nella Striscia: «Sono io il responsabile di tutto ciò: colpiteli, accusatemi, ma non fate del male ai soldati e ai poliziotti», dice l'ex generale bulldozer appena informato di una soldatessa ferita con l'ago di una siringa da una giovane «arancione» nell'insediamento di Morag. L'evacuazione dei coloni potrebbe essere completata in una settimana, invece delle tre previste inizialmente, ipotizzano il capo della polizia Moshe Karadi e il comandante del ramo operativo dell'esercito il generale Yisrael Ziv. Di fallimento della resistenza nella Striscia parla anche Shaul Goldstein, uno dei leader del Consiglio degli insediamenti di Giudea e Samaria (Cisgiordania) e di Gaza. «Abbiamo fallito, visibilmente il Gush Katif è caduto», ammette Goldstein alla televisione israeliana. Ma c'è chi non si arrende. In Cisgiordania. Quattro manovali palestinesi sono uccisi e altri due feriti dal fuoco di Asher Weisgan, 38 anni, un colono israeliano nell'insediamento di Shilo, a nord di Ramallah. Il colono, autista di un furgone e abitante nell'insediamento di Rahel Shvut, si è avvicinato a una guardia all'ingresso di Shilo. Con la scusa di chiedere un bicchiere d'acqua si è impadronito dell'arma della guardia e ha aperto il fuoco su un gruppo di

Colonne di bulldozer avanzano verso gli insediamenti evacuati per distruggere le case

manovali palestinesi che prima aveva trasportato con il suo furgone nel settore industriale di Shilo, uccidendone due di loro e ferendone uno. È quindi uscito dalla vettura e, correndo, ha sparato contro altri operai palestinesi, uccidendone uno e ferendone altri due, uno dei quali è morto successivamente in ospedale. Sul posto sono affluiti soldati e poliziotti che hanno arrestato il colono. Sharon ha condannato il gesto, definendolo «terrorismo ebraico». Immediata la risposta dei gruppi armati dell'Intifada: «Questo crimine sarà duramente punito», avverte un portavoce di Hamas, Mushir Al-Masri. L'atto terroristico viene condannato da Abu Mazen: quel gesto criminale, dichiara il presidente dell'Anp, è stato compiuto per «sabotare» il ritiro israeliano. Abu Mazen ha perciò esortato i palestinesi a non compiere rappresaglie. Ma un colpo di mortaio è stato sparato ieri sera contro le colonie, senza fare vittime. Il timore è che possa essere seguito nelle nottate da altri attacchi.



Un colono discute con i soldati ad un posto di blocco a sud nella striscia di Gaza. Foto di Alen Haikovski/Reuters



Soldati israeliani fermano un attivista che protesta contro il ritiro dalle colonie. Foto di Stefan Zaklin/Ansa

LA STORIA Era immigrata dagli Usa a Nevè Dekalim. «Qui ci aiutavamo tutti. Ma ora non provo odio».

La nostalgia della pioniera Leah

inviato a Kissufim

Il suo volto racconta di una sofferenza indicibile. Il suo portamento, dolente e composto, riflette una dignità che resiste al precipitare degli eventi. Nulla in lei sa di fanatismo politico, di estremismo ideologico. A dar conto del dolore dei coloni del «pianeta buono» del Gush Katif, è una signora di 71 anni, Leah Rubinstein, ebrea americana emigrata nella Terra Promessa nel 1968. Leah ha deciso con la morte nel cuore di lasciare Nevè Dekalim, la «capitale» del blocco di insediamenti del Gush Katif, nel sud della Striscia, prima dell'ingresso dei 40mila soldati e poliziotti israeliani impegnati nell'attuazione del piano di disimpegno. «Ho sentito ragazzi - dice - parlare di resistenza a oltranza, ho visto uomini anziani incatenarsi ai cancelli, donne e bambini opporsi con i loro corpi ai soldati... Comprendo la loro rabbia, ammira la loro determinazione, ma insistere su questa strada finirebbe per aggiungere dolore a dolore, sofferenza a sofferenza. E nessuna resistenza, per quanto eroica, potrebbe fermare questa tragedia». Non invoca la maledizione divina su «Arik il traditore», Leah, né si attendeva dal discorso alla Nazione del premier «parole che riuscissero a conquistare il mio cuore o la mia mente...». Nelle sue considerazioni non c'è spazio per sentimenti di odio né

esiste più». Un attimo di commo- zione e poi Leah torna a quella comunità solidale: «Se qualcuno è ammalato, c'è subito chi lo aiuta, chi gli porta da mangiare, chi gli pulisce casa. Il giovedì sera gli si porta un pacco speciale per fare uno shabbat come si deve». Leah non si sente «usurpatrice» di terra altrui né considera i palestinesi in quanto tali una minaccia mortale: «Purtroppo per loro - riflette - sono stati guidati da persone che hanno fatto solo i propri interessi e non quelli della povera gente. So bene delle condizioni disagiate in cui vivono tanti palestinesi, ma mi chiedo: che uso è stato fatto del denaro che l'Europa, i Paesi arabi, gli stessi Stati Uniti hanno continuato a versare nelle casse del signor Arafat? E poi l'odio istillato ai bambini: un giorno ho avuto modo di leggere il libro di scuola di un bambino palestinese di 6 anni. C'era questo problema di matematica da risolvere: ci sono nove ebrei, ne uccidi sei, quanti ne rimangono da eliminare?...». Nel «pianeta» di Leah non sembra esserci posto per le brutture e le ingiustizie che hanno segnato e continuano a segnare un conflitto senza fine. «Mi creda - riprende il suo racconto - non sto descrivendole il paradiso, non ve ne sarebbe ragione. Sto semplicemente parlando di ciò che io, Leah Rubinstein ho visto, di cui sono stata nel mio piccolo partecipe. Le sto parlando di un

microcosmo in cui non circolava droga, dove possibile lasciare le case aperte e le chiavi della macchina nel cruscotto... A Roma, la sua città, è possibile fare altrettanto?». Leah non sa cosa le riserverà il futuro. Per lei Israele era Nevè Dekalim. Lo era innanzitutto per i valori che ispiravano la vita di una comunità solidale. Forse ora andrà a vivere da una sua lontana cugina a Tel Aviv, o forse deciderà di far rientro negli Usa per vivere con sua figlia Sara e i suoi due amati nipotini: «Ma rientrare negli States - dice - equivarrebbe all'ammissione di un fallimento esistenziale. Ed io non voglio arrendermi, non ancora almeno...». Nelle prossime settimane Leah ha accettato l'invito della sua amica Shulamit ad andare a stare con lei a Tel Aviv: «Ma è solo una sistemazione temporanea, in attesa di riprendermi da questo terribile shock». L'ultimo pensiero di Leah va a un mondo definitivamente perduto: «Spero solo che questo sacrificio serva a qualcosa. Lo spero davvero, mi creda. Ma forse non vivrò così a lungo per poterlo scoprire». Nel frattempo, Leah volge il suo sguardo in direzione del «paradiso perduto»: «Un giorno - sussurra con gli occhi velati dalle lacrime - porterò qui i miei nipoti e dirò loro, con orgoglio: guardate, un tempo noi abitavamo lì».

u.d.g.